

La traccia della Bibbia nel “Diritto universale” di Vico

MARIA BELPONER*

1. LO STATO POSTEDENICO

L'opera che Giambattista Vico dedica all'indagine sull'origine e il fine del diritto, il *Diritto universale*, articolato in due libri, *De uno universi iuris principio et fine uno* e *De constantia jurisprudentis*,¹ presenta un'originale riflessione sul tema del peccato originale, interpretato come punto di partenza del processo che conduce alla nascita della società umana e del diritto, in quella che si può definire l'indagine sulla storia sacra, alla quale seguirà quella sulla storia umana, il cui sviluppo è delineato nella *Scienza nuova*.

In quest'opera, la traccia significativa della *Bibbia* rivela l'esigenza assai sentita da Vico di conciliare i due momenti della storia e il passaggio da una dimensione all'altra; da questo punto di vista, è bene premettere che, nonostante il versante centrale

* Università di Venezia

1 Il *Diritto universale*, composto da Vico nel 1721, è stato pubblicato a cura di Fausto Nicolini (Bari, Laterza, 1936) in un'accurata edizione del testo latino, senza traduzione italiana, e successivamente da Paolo Cristofolini (Firenze, Sansoni, 1971); le citazioni dal primo libro, *Dell'unico principio e dell'unico fine del Diritto universale*, sono tratte dall'edizione curata da Carlo Sarchi e pubblicata a Milano dalla tipografia di Pietro Agnelli nel 1866, che presenta la traduzione italiana, dovuta allo stesso Carlo Sarchi; il secondo libro, a sua volta articolato in *De constantia philosophiae* e *De constantia philologiae*, è citato dall'edizione in latino, a cura di Fausto Nicolini.

della *Scienza nuova* sia la storia profana, non c'è, tra le due opere, una frattura significativa, quanto piuttosto un mutamento di interesse o di prospettiva, e la *Scienza nuova* rappresenta un orizzonte di indagine cui il filosofo napoletano si rivolge una volta definito lo sfondo sul quale ha luogo lo sviluppo della civiltà umana. In particolare, nel *Diritto universale*, le Scritture rappresentano un modello di evoluzione socioculturale della civiltà, dopo la parentesi edenica e dopo la caduta dall'Eden, con l'individuazione di alcuni momenti fondanti, tra cui quello del peccato originale.

La trattazione muove dalla definizione della «incorrotta natura umana» (*natura hominis integra*), caratterizzata dall'equilibrio di ragione e volontà (*ratio e voluntas*), che garantiva l'armonia dell'esistenza, grazie al corretto dominio dei sensi e degli appetiti. Lo stato equilibrato dell'uomo edenico viene tuttavia infranto dal peccato originale, commesso da Adamo, per desiderio di possedere la scienza «infinita», dal momento che egli non sa accontentarsi della «vera» scienza. Le immediate conseguenze del peccato originale, dovute al prevalere degli appetiti sulla ragione,² sono l'insoddisfazione e l'alienazione:

Quindi nasce l'odio immortale degli stolti inverso lor medesimi; quindi in coloro che sono tenuti dal volgo per beati, quell'ansia perpetua di correre, senza mai posarsi, dall'uno in l'altro corporale diletto; quelle smodate allegrezze, che tosto in doglienza si trasmutano; le vuote speranze, gli ardenti e malaugurosi desiderii, i vani timori, ed i tardi pentimenti, ed infine quei tanti che fattisi, per la loro stoltezza, tormentatori di se stessi (*Heautontimorumenones*, sic) con istudio instancabile tutto giorno procacciano di più aspramente martoriarsi.³

Ciò comporta un «fallace giudizio dei sensi» e il conseguente abbandono della «contemplazione dell'eterna verità», per dedicarsi alle «cose che sempre tramutano, e che sempre gli sfuggono».⁴

Nonostante ciò, l'uomo non perde la «veduta» di Dio, che si rispecchia in tutte le cose, perché esse vengono da lui, e che può essere riconquistata grazie alla Ragione,

2 La descrizione degli uomini nella condizione postlapsaria ha accenti di grande modernità, nel riprodurre il senso di insoddisfazione che coglie l'umanità, una volta perduta la capacità di contemplare il vero, affannosamente alla ricerca di mete sempre parziali e quindi implicitamente in balia dell'alienazione; non è forse estraneo a questa descrizione il modello di Seneca, che traccia il destino dell'uomo *occupatus* con analogie significative a questo passo, sia nelle *Lettere a Lucilio* che in alcuni *Dialoghi*; in tal senso sarebbe interessante un'indagine sull'interferenza tra la riflessione vichiana e la speculazione di alcuni autori antichi, soprattutto nei risvolti, per così dire, morali.

3 G. VICO, *Dell'unico principio*, op. cit., p. 33, § xxx.

4 Ivi, § xxxi. La condizione dell'uomo lapso, caduto dalla condizione di originaria integrità, è analizzata con particolare acutezza da Riccardo Caporali, in *Heroes gentium. Sapienza e politica in Vico*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 81 e sgg.; in particolare egli sottolinea come «Rotta per sempre l'immediatezza dell'equilibrio, solo una lunga e tribolata opera di ricomposizione, di mediazione e moderazione (fondamento di ogni virtù), potrà sostituire l'ordine perduto» (p. 82). Alla differenza tra la pura contemplazione di Dio che caratterizza la condizione prelapsaria e il successivo stato dell'uomo, Vico dedica riflessioni suggestive, legate anche alla nascita della divinazione, con un procedimento di matrice etimologica tipico del suo modo di procedere, anche nel *De constantia philosophiae*, op. cit., p. 277, ove è sottolineata anche la diversa condizione degli ebrei.

che, nella condizione dell'uomo corrotto diventa lo strumento con cui egli pensosamente si può avviare alla verità che facilmente contemplava nello stato di «natura integra». La *vis veri*, connaturata alla ragione umana, è fonte di *virtus* e *iustitia*:

La forza della Verità, o la ragione umana, è virtù quando contrasta alla concupiscenza, ed è giustizia quando indirizza e pareggia le utilità; in ciò consistendo l'unico principio e l'unico fine del diritto universale.⁵

Grazie alla *vis veri*, la quale, in quanto *virtus* e *iustitia*, è in grado di cogliere i *semina veri* che Dio ha lasciato pur nella condizione di decadenza dallo stato edenico, l'uomo può intraprendere il percorso che, riscattandolo dal peccato originale, conduce alla fondazione della civiltà, perché egli aspira alla ricerca e alla comunicazione tanto della verità, quanto delle «utilità», ed «è prima manifestazione dell'umanità quella vicendevole umana commiserazione, da essa derivando l'assistenza che gli uomini a vicenda si porgono». ⁶ La condivisione delle utilità, che deve essere basata su un principio di equità, non è, secondo Vico, base del diritto, ma occasione che spinge l'uomo a costituirsi in società:

Dunque l'utilità non fu madre del diritto, e non lo furono nemmeno né la necessità né il timore né il bisogno, come piacque di dirlo ad Epicureo, al Macchiavello (sic), all'Obbesio, allo Spinoso ed al Bayle;⁷ l'utilità fu soltanto l'occasione per la quale gli uomini, sociali e compagnevoli per propria lor natura, ma col peccato originale divisi, deboli e bisognosi, vennero a costituirsi in società ed a soddisfare ai lor compagnevoli e naturali impulsi.⁸

La svolta segnata dal peccato originale è ribadita ulteriormente, dove viene definito il passaggio dell'uomo dalla condizione di incorrotta onestà a quello di una faticosa ricostruzione della vita sociale:

Ma disgiunti gli uomini dal peccato originale, più non furono mossi dalla pristina incorrotta onestà, la quale tutta nell'animo consisteva ed era mossa dalla pietà verso Iddio; quindi l'uso e la necessità furono buone occasioni di cui si valse la divina Provvidenza per ricondurre gli uomini alle condizioni della vita compagnevole e sociale, lo che si produsse sotto l'impulso delle cose stesse [...], cioè per la forza della propria e spontanea tendenza delle cose, perché gli uomini, per l'originale peccato divisi, perduta quella pura ed intiera onestà che tutta dall'animo proveniva e a Dio s'indirizzava, abbenché fossero in gran parte corrotti, pur ritenevano un qualche avanzo della innata onestà vivendo in essi il senso dell'equa distribuzione delle utilità corporali.⁹

5 G. Vico, *Dell'unico principio*, op. cit. p. 37, § XLIII.

6 *Ivi*, p. 40, § XLV.

7 Il tema deve essere inquadrato nella questione del giusnaturalismo, nei confronti del quale Vico polemizza assai spesso; su questo cfr. le osservazioni di P. Rossi, in G. Vico, *La Scienza nuova*, introd. e note a cura di P. Rossi, Milano, Rizzoli, 1977, p. 29 e sgg. e sotto, iv, *Il dibattito giusnaturalistico*.

8 G. Vico, *Dell'unico principio*, op. cit. p. 40, § XLV.

9 *Ibidem*.

Sono dunque l'«uso» e la «necessità», intesi come «buone occasioni», che inducono l'uomo, reso debole dal peccato originale, a stringersi in società e a perseguire la ricerca di ciò che è giusto in quanto è riconosciuto come buono, su cui si fonda il diritto naturale.

Ed ancora, l'equità ricercata nella costituzione della società non è principio politico, ma principio naturale, come Vico teorizza nelle pagine conclusive del primo libro del *Diritto universale*, in cui traccia una sorta di sunto della riflessione fin lì svolta:

[E] questa cognizione del vero Iddio ci valse a dimostrare la verità dell'Istoria Sacra, la quale ci insegna che Adamo creato da Dio con pura ed incorrotta natura trovassi pel primo peccato decaduto; indi furono da noi dimostrati i Principii della Teologia rivelata, provando come da essa sia proceduta la vera dottrina morale, che ha per obbietto l'Eterno Bene, e come ne sia parimente derivata la vera Dottrina Civile, la quale governa gli Stati, compartendo non un'equità civile determinata dall'interesse politico, ma un'equità naturale rivolta agli eterni principii del vero e del Buono, da essa procedendo anche la vera Giurisprudenza, fedele interprete di un'equità eternamente vera.¹⁰

2. CADUTA UMANA E PUNIZIONE DIVINA

Nel secondo libro del *Diritto universale*, nella parte intitolata *De constantia philosophiae*, Vico esamina diffusamente il rapporto tra Dio e l'uomo prima del peccato originale, e quindi la successiva corruzione di esso: nell'integrità originaria, l'uomo, rappresentato da Adamo, contemplava Dio con mente pura e lo amava con animo puro: questi elementi rappresentavano il corretto culto, a sua volta costituito da *castitas mentis*, la condizione della mente priva di errori e turbamenti spirituali, e *animi pietas*, l'amore verso Dio, che si rifletteva nell'amore verso ogni uomo, giovani, anziani, coetanei, considerati quali figli, genitori, fratelli, e verso la patria.¹¹ La castità e la *pietas* di Adamo rappresentano la «*Sapientia integra et vere heroica*», che subisce una frattura in seguito al peccato originale; la *sapientia* in quanto dote politica si mantiene in coloro che amministrano lo stato e lo fondano sulle leggi, secondo gli esempi adottati dei Sette sapienti greci, di Scipione Nasica presso i romani, uomini cui va attribuita appunto la massima sapienza. Tuttavia, la legislazione e la religione si pongono come strumenti resi indispensabili dalla debolezza umana, e del tutto superflui nella precedente condizione edenica, nella quale all'uomo era lecito vivere «*ex mente pura Deo uniti, et Deum contemplando, nullas cupiditatis audiremus turbidas voces, unde nedum innocentem humanam vitam, sed ageremus beatam*».¹² La legislazione, dunque, in quanto strumento positivo e concreto, si pone come rimedio, faticosamente trovato, ma ispirato da Dio in punizione del peccato, per la riedificazione della vita umana 'scissa': a questo processo è dedicata la seconda parte del *De constantia jurisprudentis*, dal titolo *De constantia philologiae*. In esso, con il procedimento tipico dell'argomentazione

10 G. VICO, *Dell'unico principio*, op. cit., p. pag. 306, § CCXXI.

11 G. VICO, *De constantia philosophiae*, a cura di F. Nicolini, op. cit., p. 275.

12 Ivi, p. 277.

vichiana, che suole sintetizzare gli esiti precedenti dell'argomentazione, prima di muovere a un successivo sviluppo, è ripresa la riflessione sulla natura del peccato stesso, ne è sottolineata l'analogia con quello degli angeli ribelli, costituito dal desiderio di conseguire una conoscenza diversa da quella possibile agli uomini, e legittima solo per Dio,¹³ cioè la conoscenza «infinita», in luogo di quella «vera», caratteristica dell'uomo nella condizione preedenica.

Vico analizza in seguito le conseguenze del peccato: esse sono individuate nelle pene comminate da Dio all'uomo trasgressore, ma interpretate in funzione positiva, in quanto matrici del progressivo maturare del diritto e della società che su di esso fondata. Prima pena è la «*malefacti conscientia*», intesa come «*pudor veri ignorati*», vergogna del male commesso, intrinseca alla capacità umana di provare vergogna, sentimento che nasce, anch'esso, dal peccato originale: infatti, come Vico sottolinea, per la prima volta dopo il peccato, gli uomini sentirono di essere nudi e percepirono la loro nudità con vergogna,¹⁴ e ciò comportò la nascita della *religio*: in luogo della *pietas* e dell'«amor» verso Dio, la corretta forma di *cultus*, il *pudor*, inteso come vergogna della propria manchevolezza e timore della punizione divina, originò un nuovo rapporto tra Dio e l'uomo: un rapporto che è soprattutto *metus*, «*quia nos pudor admonet, Numen laesisset*»:¹⁵ la vergogna rende consapevoli dell'offesa arrecata a Dio e connota un rapporto tra umano e divino tanto più povero di quello fondato sulla *pietas*, ma comunque persistente e tale da poter mantenere viva la ricerca della presenza di Dio, che era un tempo contemplata con piena beatitudine, e da poter edificare un sistema di norme strettamente legate all'azione della Provvidenza.

L'ulteriore pena divina che tocca all'uomo lapso, connessa al pudore in quanto rispetto del senso comune («*sensus communis reverentia*»), è l'«infamia», la condanna, secondo il giudizio condiviso degli uomini, di un'azione disonesta, e quindi, in un rovesciamento positivo dei vizi umani, l'affermazione delle vir-

13 «*Malus daemon non ullum corporis bonum, quod finitum necessario fuisset, sed infinitum bonum animi, ipsam Dei Sapientiam ei proposuit, inquiring: Eritis sicut Dii, scintes bonum et malum*» (G. VICO, *De constantia philologiae*, op. cit. p. 322). Nella *Scienza nuova* a questa interpretazione del peccato originale si associa quella che lo interpreta come desiderio di conoscere il futuro, negato all'uomo, e causa della sua caduta. La proibizione di conoscere il futuro, e di possedere la scienza del bene e del male, comporta la parallela interdizione della divinazione, imposta da Dio per prima alla religione ebraica, come Vico ricorda nella *Dignità*, § xxiv: «La religione ebraica fu fondata dal vero Dio sul divieto della divinazione, sulla quale sursero tutte le nazioni gentili» (*Scienza nuova*, op. cit., p. 187).

14 *Genesi* 3, 7: «Si aprirono allora gli occhi di ambedue e conobbero che erano nudi; perciò cucirono delle foglie di fico e se ne fecero delle cinture». La riflessione sul *pudor* ha un rilievo fondamentale nel *De constantia philologiae* ed è tema ricorrente anche nella *Scienza nuova*, ove ritorna nell'indagine sull'uomo delle origini, indotto alla prima istituzione civile, il matrimonio, proprio dal pudore: «e si usarono con esse [le donne] la venere umana al coverto, nascostamente, cioè a dire con pudicizia; e si incominciarono a sentir pudore, che Socrate diceva esser il «colore della virtù». Il quale, dopo quello della religione, è l'altro vincolo che conserva unite le nazioni, siccome l'audacia e l'empietà son quelle che le rovinano» (*Scienza nuova*, op. cit. p. 351).

15 G. VICO, *De constantia philologiae*, op. cit., p. 323; il passaggio dalla *pietas*, che è amore e quindi corretto rapporto tra l'uomo e Dio, alla *religio*, ispirata dal *metus*, è indagato in modo approfondito nel *De constantia philosophiae*, con riferimenti etimologici e culturali al mondo greco-latino, come è consueto nel pensiero vichiano; cfr. *De constantia philosophiae*, op. cit., p. 276 e sgg.

tù corrispondenti, anch'esse nate tutte dalla percezione del pudore: la frugalità, l'onestà, destinate a confermare la temperanza, la lealtà, la verità del parlare, l'astinenza da ciò che non è proprio, connesse alla giustizia; la punizione della disonestà, dell'impudenza, dell'audacia, sentita, come già classicamente, come una immoderata manifestazione di coraggio.¹⁶ Nella fondazione delle regole della convivenza sociale, il *pudor*, specificamente inteso come percezione della nudità e vergogna che ne è conseguente, gioca un ruolo rilevante quando induce a «*omnia vitae obscoena turpiaque occultare*»;¹⁷ grazie ad esso gli uomini «*promiscuam venerem ferarum ritu abhorruere*»,¹⁸ e iniziarono a scegliere le spose, da cui nacque la prima istituzione sociale, secondo la teoria classica dell'origine della società, la famiglia, cui seguirono le *clientelae*, e infine *Respublicae* e *Imperia*.¹⁹

È evidente che la speculazione vichiana, muovendo dalla svolta antropologica rappresentata dal peccato originale, ma incardinandola sulla ferma consapevolezza della Provvidenza operante nella storia, valorizza gli aspetti positivi della debolezza umana scaturita dal peccato. In tal modo, anche il «*pudor veri ignorati*», ben lungi dal bloccare l'uomo in un'impotenza accidiosa, lo spinge, grazie alla non sopita volontà di conoscenza, ad un inesausto desiderio di investigare il vero, che peraltro costituisce la terza pena comminata da Dio, la *curiositas*, da cui nasce la *prudentia*, contrapposta alla *temeritas*, e valido strumento nella ricerca della verità. La cifra ideale dell'argomentazione, che tende a rovesciare dialetticamente la condizione infelice dell'uomo postedenico, è connessa alla concezione di Provvidenza divina: Dio stesso infatti, prevedendo la caduta dell'uomo, preformò («*praeformavit*») gli uomini in modo tale che uomini con diverse capacità esercitassero attività diverse: perciò alcuni di essi, i *Fortes*, esercitarono la loro forza nella coltivazione dei campi, quindi nello sviluppo dell'attività agricola, fondamentale alla stanzialità e alla formazione di organismi politici in cui anche i più deboli fossero accolti, e fosse destinato ai forti il ruolo del comando e ai deboli quello dell'obbedienza.²⁰

La traccia biblica è riecheggiata di nuovo direttamente nel momento in cui viene riconosciuta come cardine della società umana l'«industria», il lavoro, connesso alla predizione divina «*in sudore vultus tui vesceris pane tuo*»:²¹ dal lavoro, inteso non come maledizione, ma come opportunità connessa alla provvidenzialità della creazione divina, che fornì all'uomo i mezzi per salvarsi, sono derivati in terra tutti i

16 La condanna dell'*audacia* come manifestazione temeraria di una volontà smodata, che non tiene giusto conto dei rischi dell'azione, è di matrice classica, specificamente ciceroniana, come emerge dalla trattazione del *De officiis* (I, 62, riferito in particolare alla definizione della *temeritas*, che Vico contrappone alla *prudentia*, per cui cfr. sotto), che sembra fornire più di una suggestione alla classificazione vichiana delle virtù civili e politiche.

17 G. VICO, *De constantia philologiae*, op. cit., p. 324.

18 Ivi, p. 325.

19 È lo stesso processo descritto nella *Scienza nuova*, III, *Della morale poetica*, op. cit., p. 351 e sgg.

20 G. VICO, *De constantia philologiae*, op. cit., p. 326.

21 *Genesi* 3, 19: «Con il sudore della tua faccia mangerai pane».

commoda, dai quali tutti gli uomini, sia quanti ne abbondano, sia quanti ne sono privi, sono indotti a coltivare la società, la vita comune con gli altri uomini.²²

Dunque, muovendo dalla vicenda biblica del peccato originale, Vico traccia una parabola della storia, nella quale il *pudor* è cardine di quello che egli definisce «*ius naturale*» e agisce sulla costituzione della società grazie alla forza d'animo che fa scaturire nell'uomo lapso tutte le buone arti, grazie alle quali ha sostenuto e sostenuto gli uomini associatisi secondo natura,²³ in una riflessione che lega la condizione dell'uomo scaturita dal peccato originale allo sviluppo e al progresso della società, e quindi prelude alla storia profana, secondo un modello interpretativo che ne garantisce la leggibilità.²⁴

La contemplazione delle opportunità realizzate dagli uomini, delle mete conquistate dalla loro fatica e dalla loro intelligenza, induce il filosofo napoletano a concludere, in polemica con il motto di Hobbes, che l'uomo non può essere «*hominum lupus*», ma che operi nella storia un piano, del quale è inevitabile riconoscere l'opera tesa alla salvezza del genere umano: essa pertanto è una Provvidenza non identificabile con il caso o con la necessità, ma, al contrario, dotata di intelligenza e di attenzione alla vita degli uomini.

In una conclusione che prelude agli sviluppi della *Scienza nuova*, la storia dell'uomo postlapsario è delineata in analogia alla crescita dei singoli uomini:

Sott'altro riguardo dobbiamo volgerci ammirati all'Ordine stabilito dalla Divina Provvidenza: i fanciulli di ogni elezione determinano gli appetiti, e quella vogliono violentemente conseguire; gli adolescenti hanno prepotente la fantasia; l'uomo giunto all'età virile con ragione più scevra dalle passioni giudica le cose, ed a vecchiaia pervenuto vi adopera sodo e pacato consiglio. Ad un tale sviluppo corrisponde la vita del genere umano. Nei primi tempi, intaccato dal peccato originale, menando vita solitaria e sprovvista, egli dovette abbandonarsi ad ogni eccesso di sfrenata libertà; poscia la fantasia e l'ingegno gli somministrarono i ritrovamenti che gli posero le cose all'umano vivere necessarie, utili o gioconde, e fu quello il tempo dei Poeti, durante il quale si arricchì il mondo d'ogni più utile invenzione adoperata dai popoli a felicitare la vita civile. In appresso usando maggiormente la ragione, vennero gli uomini a coltivar la sapienza, e sorsero allora i filosofi, che insegnarono i doveri morali. Seguirono un ordine consimile gli sviluppi del gius naturale: al suo comparire egli ci appare come la consacrazione della legale intemperanza e della legale violenza; quindi lo vediamo rimanere involuto nella favole che figuravano l'antica legale violenza; e finalmente, condotte le leggi alla lor perfezione, egli si manifesta con aperta ragione e generosa verità.²⁵

22 G. Vico, *De constantia philologiae*, op. cit., p. 326.

23 «*Et per natam ex pudore vim animi, quae mentem et orpus regeret, bonas artes omnes in nomine lapsus exduxit, per quas naturaliter sociatos sustinuit ac servavit*» (*De constantia philologiae*, op. cit., p. 326).

24 Che la vicenda del peccato originale rappresenti un criterio interpretativo del rapporto tra l'uomo e Dio è evidente; esso può rappresentare tuttavia anche un criterio di leggibilità, secondo il senso che al termine attribuisce H. BLUMENBERG, nel saggio *La leggibilità del mondo*, Bologna, Il Mulino, 2009² (1984), di cui cfr. le pagine dedicate a Vico, p. 174 e sgg., dedicate specificamente alla *Scienza nuova*, ma significative anche per illustrare il rapporto uomo-natura nel processo di appropriazione della natura da parte dell'uomo che ne 'traduce' il linguaggio.

25 G. Vico, *Dell'unico principio*, op. cit., p. 304, § CXCIX.

3. VERSO LA “SCIENZA NUOVA”

Emerge dalla riflessione vichiana che il peccato originale è principio della storia umana, rispetto a quella sacra, e limite, inteso come punto da cui muove la ripresa, dopo la caduta, ma non autosufficiente alla salvezza, perché imprescindibile è l'opera della Provvidenza, sia nella disseminazione di quei *semina veri* da cui muove il faticoso riconoscimento della verità, sia nella ricostituzione del tessuto sociale infranto dalla trasgressione del peccato originale.

Se la storia ha un valore positivo in quanto progresso faticoso dell'uomo secondo il piano divino intelligente, in essa hanno una funzione fondante «le favole», cioè le elaborazioni fantastiche degli uomini sapienti, i poeti e filosofi, che elaborarono i miti attraverso i quali la moltitudine ricevette le conoscenze su cui si basa la comunità civile:

Vediamo altresì che a contrastare alla nefanda sfrenatezza dell'empia moltitudine valsero le favole, cui s'infinsero gli Ottimi che il Cielo coi fulmini lor favellava, e che erano suoi cenni i voli degli uccelli (onde dal verbo *nuere* accennare, si ebbe il vocabolo *Numen* ad esprimere il volere d'Iddio); ebbesi poi il gius civile comune, colle sue simboliche figurazioni delle forme dell'antica violenza, e disparve il Gius Ottimo sotto a quelle forme coperto e sopraffatto. Come il Gius dei Quiriti era stato un simulacro del Gius Ottimo, così il Gius Pretorio ritenne la sola apparenza del Gius dei Quiriti, e finalmente la Verità naturale svolgendosi da ogni giuridico velame, mostrò tutto il suo splendore colla pratica della Religione cristiana.²⁶

Risulta evidente, in questa esposizione, una valutazione del processo di mitopoiesi ai fini della costituzione delle norme del vivere, che troverà più approfondito sviluppo nella *Scienza nuova*, dove questo stesso processo investe il rapporto tra l'uomo e il mondo, l'uomo e le divinità, in un percorso di conoscenza di cui l'uomo è protagonista, creando le basi della sua civilizzazione e comprendendone nello stesso tempo i momenti costitutivi, in una maturazione della vita civile, della conoscenza e della comunicazione di essa che tratterà un modello importante nella letteratura italiana successiva,²⁷ oltre ad essere un significativo modello di lettura della storia umana.²⁸

²⁶ Ivi, p. 305, § ccxx.

²⁷ L'analisi del processo mitopoietico elaborato dal mondo 'fanciullo' rappresenta un importante elemento del pensiero leopardiano, evidente a partire dal *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, e costituisce una sorta di sfondo ideale alla rivisitazione dell'antico in Pascoli, oltre che ispirare la prosa sul *Fanciullino*; quest'ultima, significativamente, si apre con la menzione di Cebete tebano, che, se è personaggio del *Fedone* platonico è anche figura d'esordio della *Scienza nuova*, op. cit., p. 85.

²⁸ Il processo di mitopoiesi rappresenta l'elaborazione dello *pseudos politikón*, che traduce in un linguaggio conveniente agli uomini 'primitivi' i principi della religione, della morale e della vita civile; per questa ragione i romani parlavano di *iura imaginaria*, e sentivano le leggi come «maschere, quasi che gli antichi, per uscire dal buio delle origini dovessero piegare la brutalità della vita alle regole di una messinscena teatrale» (S. Givone, *Il bibliotecario di Leibniz. Filosofia e*

Il rapporto tra la riflessione vichiana sul peccato originale, quale è articolata nel *Diritto universale*, e la trattazione diffusa della storia umana contenuto nella *Scienza nuova*, può essere compreso movendo dalla *Dipintura allegorica*²⁹ premessa alla seconda edizione (1730) della *Scienza nuova* e poi successivamente all'edizione del 1744, disegnata da Domenico Antonio Vaccaro sotto la direzione di Vico e incisa da Antonio Baldi, illustrata nella *Spiegazione della dipintura, o Idea dell'opera*, nella quale la vicenda del peccato originale e l'opera della provvidenza rappresentano lo sfondo ideale della nascita e dello sviluppo della società umana. Leggiamo infatti:

la natura de' quali [degli uomini] ha questa principale proprietà: d'essere socievoli. Alla qual Iddio provvedendo, ha così ordinate e disposte le cose umane, che gli uomini, caduti dall'intiera giustizia per lo peccato originale, intendendo di fare quasi sempre tutto il diverso e, sovente ancora, tutto il contrario – onde, per servir all'utilità, vivessero in solitudine da fiere bestie, – per quelle stesse loro diverse e contrarie vie, essi dall'utilità medesima sien tratti da uomini a vivere con giustizia e conservarsi in società, e s'è a celebrare la loro natura socievole: la quale, nell'opera, si dimostrerà esser la vera civil natura dell'uomo, e s'è esservi diritto in natura.³⁰

L'esordio 'figurato' della *Scienza nuova*, volto a illustrare il senso profondo dell'opera, ribadisce l'azione della Provvidenza nel mondo dell'uomo ed è così motivato:

Il raggio della divina provvidenza, ch'alluma un gioiello convesso di che adorna il petto la metafisica, dinota il cuor terso e puro che qui la metafisica dev'averne, non lordo né sporcato da superbia di spirito o da viltà di corporali piaceri; col primo de' quali Zenone diede il fato, col secondo Epicuro diede il caso, ed entrambi perciò negarono la provvidenza divina. Oltracciò, dinota che la cognizione di Dio non termini in esso lei, perch'ella privatamente s'illumini dell'intellettuali, e quindi regoli le sue sole morali cose, siccome finor han fatto i filosofi; lo che si sarebbe significato con un gioiello piano. Ma convesso, ove il raggio si rifrange e risparge al di fuori, perché la metafisica conosca Dio provvedente nelle cose morali pubbliche, o sia ne' costumi civili, co' quali sono provenute al mondo e si conservan le nazioni.³¹

romanzo, Torino, Einaudi, 2005, p. 30), senza che ciò rappresenti una mistificazione, ma anzi, in adempimento di un preciso piano provvidenziale.

29 Il nesso è suggerito da F. BOTTURI, in *Caduta e storia: note sul 'peccato originale'* in G. B. Vico, «Memorandum», 5, 2003, pag. 27 (0 in www.fafich.ufmg.br/-memorandum/artigos05/artigo02.pdf, sito consultato il 3.01.2010).

30 G. Vico, *La Scienza nuova*, op. cit., p. 87.

31 *Ibidem*.



La connessione tra Provvidenza e diritto è ribadita dalla conclusione del primo libro del *Diritto universale*, dove Vico, nel congedare la prima parte dell'opera, trae le somme dell'intera riflessione:

l'uomo, rivolto al Vero per lo sforzo spontaneo della sua mente, ed aiutato dal Lume divino, che con invincibil forza lo trae a consentire alla verità, è condotto a proclamare che procede da Dio tutto il genere umano, ch'egli è da Dio governato, ch'egli a Dio fa ritorno, e che senza Iddio sovra la terra non vi han leggi, non civili Società, non umani consorzii, ma solitudine, ferocia, laidezza e nefandità.³²

4. IL DIBATTITO GIUSNATURALISTICO

La questione dell'origine del diritto in rapporto al passaggio dallo stato di natura alla civiltà si lega al dibattito che caratterizza la cultura del Seicento e del primo

³² G. Vico, *Dell'unico principio*, op. cit., p. 308.

Settecento, nei confronti del quale Vico polemizza direttamente: a fronte delle posizioni di Grozio, Hobbes, Spinoza, Pufendorf, e del materialismo antico rappresentato da Lucrezio, Vico ribadisce la presenza di un piano della Provvidenza operante nella storia, secondo un progetto intelligente che guida l'uomo dallo stato di ferinità a quello del progresso. In contrapposizione, cioè, alle teorie giusnaturalistiche, a partire dalla formulazione di Grozio, il quale sostiene che la natura stessa è madre del diritto ed esso «avrebbe luogo anche se si ammettesse ciò che non si può ammettere senza delitto: che Dio non c'è o che non si cura egli affari umani»³³ e che è «il comando della retta ragion che indica la bruttezza morale o la necessità morale inerente ad un'azione qualsiasi, mediante l'accordo o il disaccordo di essa con la stessa natura razionale»³⁴, Vico rivendica il ruolo centrale dell'azione della Provvidenza nella formazione originaria dell'uomo e la funzione imprescindibile del peccato originale nel determinare la svolta decisiva da cui trae origine il diritto quale faticosa conquista umana, mossa e guidata dalla Provvidenza stessa.

Il problema si pone specificamente nella necessità di conciliare lo stadio ferino dell'uomo con la realtà, fortemente affermata, come si è visto, di uno stato edenico, compromesso con il peccato di Adamo. Vico non mette in discussione la ferinità originaria nel momento in cui traccia la condizione edenica dell'uomo, al contrario proprio il passaggio dalla ferinità alla civiltà è oggetto rilevante dell'indagine sia nel *Diritto universale* che nella *Scienza nuova*; semplicemente la limita escludendone gli ebrei, la cui storia è separata da quella delle altre nazioni gentili, e collocando cronologicamente il mondo delle origini non nel momento della comparsa dell'uomo, come è nella riflessione di Lucrezio e di Hobbes, ma in seguito al diluvio, come punizione divina per la tracotanza umana. In questo senso, è condivisibile l'osservazione di Sergio Givone:

Vico teologo cristiano ricorda che lo stato di natura, propriamente, non è stato di natura, non è originario, per l'uomo, e infatti naturalità e disumanità sono tutt'uno. Semmai è stato di natura decaduta, *natura lapsa*. E tra l'una e l'altra c'è un abisso, che mai l'uomo potrebbe da solo colmare.³⁵

Il cardine del costituirsi sociale è il «lume eterno», cioè quella luce provvidenziale che, anche nello stato postedenico, continua a tracciare la strada dell'uomo, e che, punendolo attraverso il senso del pudore scaturito dal peccato, lo mette in una condizione di inquietudine che è la spinta per riprendere il cammino verso

33 H. GROTIUS, *De jure belli ac pacis*, I, Parigi, 1625, p. XI, § 11: «*locum haberent etiamsi daremus, quod sine summo scelere dari nequit, non esse Deum, aut non curari a beo negotia humana*».

34 IDEM, I, 1, 10, p. 6: «*Ius naturale est dictatum rectae rationis indicans, actui alicui, ex eius convenientia aut disconvenientia cum ipsa natura rationali, inesse moralem turpitudinem aut necessitatem moralem*» (Il diritto naturale è il comando della retta ragione che indica la bruttezza morale o la necessità morale inerente ad un'azione qualsiasi, in base all'accordo o al disaccordo di essa con la stessa natura razionale).

35 S. GIVONE, *Il bibliotecario di Leibniz*, op. cit., p. 31.

Dio e, prima ancora, verso la costruzione di una società solidale, nella quale l'uomo, ben lungi dall'essere ostile al suo simile secondo il dettato di Hobbes, cercherà di mettere in comune le utilità, organizzando la convivenza secondo le norme del diritto via via istituite, in un percorso che è 'fatto' dagli uomini, ma ispirato dalla Provvidenza sin dal progetto della Creazione.